



Cultura & Spettacoli



Bellezza raffinata e nobile, un po' di altri tempi, vestigia e un passato che hanno «qualcosa di una capitale». Il mito e i popoli antichi e diversi, che qui trovarono rifugio. E poi l'arte del mare (gli «Statuti»), ma anche l'arte della pietra e del bronzo

UN VOLUME
FOTOGRAFICO
SULLA CITTÀ

Così la descrivono Lino Patruno, Raffaele Nigro e Stefania Mola, che ci propongono un viaggio tra i suoi monumenti, le sue strade, rievocando vicende di ieri e di oggi. Luci, colori, sfumature nelle immagini di Nicola Amato e Sergio Leonardi

di GIANNI CUSTODERO

Un libro può essere un fiore all'occhiello per una città? Sì, se è un sontuoso volume come *Trani*, scritto da Lino Patruno, direttore della «Gazzetta del mezzogiorno», Stefania Mola e Raffaele Nigro, illustrato da Nicola Amato e Sergio Leonardi (edito da Adda, 176 pagine, 40,00 euro).

Lino Patruno cerca il segreto del fascino di una «bellezza raffinata e nobile, un po' di altri tempi», quella di Trani, che ha «la più bella cattedrale di mare di Puglia, anzi la più bella cattedrale e basta». Scrive: «città signorile», fatta di «pietra magica e preziosa» che, secondo il Saint-Non, non annerisce mai, ma soprattutto città di mare dove la straordinaria luce fa pensare alla profonda morbida conca di Montecarlo. Qui si sono ritrovati, tra Medioevo ed età moderna, crociati, marinai e mercanti venuti dall'altra sponda dell'Adriatico e dall'Oriente, qui si sono ritrovati Veneziani e Genovesi, Amalfitani e Ravellesi, ebrei espulsi dalla Spagna di Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia. Oggi convivono cattolici, israeliti, islamici e ortodossi «come se qui il *Deus vult* non produca più crociate ma incontri, non più guerrieri ma mani tese»: qui davvero «si fa ancora storia», annota Patruno.

Perché Trani? Prova Patruno a rispondere elencando in rapidissima sintesi ciò che la distingue: «mare, cattedrale, *Statuti*, tolleranza delle fedi, professioni, tribunale, umanesimo, cultura, eleganza, pietra». Ma non solo questo. Gli *Ordinamenta et Statuta maris edita per consules civitatis Trani*, che portano, almeno sulla carta, la data del 1063, restano indubbiamente uno dei titoli di nobiltà di quella che «ha qualcosa di una capitale»: parola di Charles Didier nel 1850. Anteriori alla *Tabula de Amalphe*, gli *Statuti* sarebbero la più antica raccolta di norme in materia di navigazione: il testo che ci è pervenuto, in appendice ad un'edizione cinquecentesca degli *Statuti* di Fermo, non è anteriore al XIV secolo ma non può escludersi che il nucleo originario, in latino come



Il castello di Trani. Sotto, la cattedrale in una suggestiva immagine notturna, e, a destra, lo scorcio di una via del centro storico

Trani La luce è nella pietra

Storia e suggestioni da una città che si apre alle onde



il titolo e la data, risalga al duro scontro con i Normanni delle città pugliesi in difesa delle loro consuetudini, quelle che per Trani Ruggero II aveva giurato di rispettare nel 1139.

Stefania Mola ripercorre invece le strade ed i secoli partendo dall'alba dei tempi, quando la città di Tirreno,

figlio di Diomede, fiori dalle acque come vuole la leggenda. La frontiera della storia si ferma, invece, alla porta «Aurea» ed al «castrum» murato del IX secolo: da qui comincia il viaggio che attraversa il borgo antico, per raggiungere cattedrale e chiese, castello e palazzi signorili cresciuti nel tempo fino al capoluogo set-

tecentesco, alla piccola capitale ottocentesca e ai nostri giorni.

A Trani siamo nella patria di due tra i pochi artisti del Medioevo dei quali si conosce il nome: lo scultore Anseramo e il Barisano, celebrato autore della porta in bronzo della cattedrale, di quella di Ravello e di quella del duomo di Mo-

nreale. Ma siamo anche nella città dove - come riconosce la Mola - è ancora possibile infilare passi «uno dietro l'altro, senza fretta, al ritmo di quelle storie che le pietre e la luce non hanno ancora finito di raccontare».

Per Raffaele Nigro «Trani è una città chiusa a pugno sull'Adriatico», ma tre dita restano aperte: la penisola di Colonna, quella che ospita la villa comunale e la diga di San Nicola con la cattedrale ed il castello. Il centro storico è «un labirinto di pietra fatto di strade strette e tortuose, sormontate da arcate che preludono ad altre arcate e a volte panciute, punteggiate di finestre, portali, scalinate, loggiati. Ma tutto rigorosamente pulito». Non solo qui, però, lo scenario «è un'enciclopedia di bellezza, un libro di pietra che è insieme storia e non storia, realtà e straniamento». Se il castello ricorda Elena d'Epuro, la bella e sfortunata sposa di re Manfredi, la Trani dell'Ottocento è quella di Valdemaro Vecchi, il tipografo venuto dal ducato di Parma, editore della «Rassegna Pugliese» e dei primi numeri della «Critica» di Benedetto Croce.

Ma questo libro su *Trani* è fatto anche dalle suggestive immagini che lo scandiscono. Qui la fotografia di Nicola Amato e Sergio Leonardi si fa arte e la stampa rende efficacemente luci, colori, spazi e sfumature. Azzurri luminosi, voli di gabbiani, il rosa antico delle ville ed il rosso di Pozzuoli, portali ed interni di palazzi, chiese e mare, ricami in pietra, solarità ed ombre, stendardi purpurei, processioni che si snodano, il santo giovinetto Nicola pellegrino, fiori di luce davanti alla cattedrale che svetta nel velluto blu della notte.

Trani, però, per chi la conosce da una vita richiama alla memoria - con l'azzurro che non ha confini e le belle donne di sempre - ricordi e figure d'altri tempi, non ultima quella dell'arcivescovo che, quarant'anni fa, rievocava la sua battaglia in difesa delle mura del tempio nell'ultimo restauro, sacandalizzato dalla proposta di sostituire una facciata di pietra con una parete in vetro che, secondo i suoi sostenitori, avrebbe aperto la cattedrale al mare.

SCIENZA | Il saggio di David Lindley

Sotto il segno dell'incertezza

Come il «principio di indeterminazione», introdotto da Werner Heisenberg nel 1927, rivoluzionò la fisica classica. Fino al misticismo

di DOMENICO RIBATTI

Secondo la fisica classica tutti i processi dell'universo sarebbero perfettamente calcolabili, purché si dispongano di dati di partenza sufficientemente precisi. Questa impostazione fu messa in crisi dalla meccanica quantistica, che riunisce un complesso di teorie fisiche formulate nella prima metà del Ventesimo secolo e che descrivono il comportamento della materia a livello microscopico, a scale di lunghezza inferiori o dell'ordine di quelle atomiche o ad energie nella scala delle interazioni interatomiche. Essa permette di interpretare e quan-



Il fisico Werner Heisenberg, Nobel 1932

tificare fenomeni che, nell'opinione della maggior parte dei fisici contemporanei, non possono essere giustificati dalla meccanica classica, le cui previsioni sono in questi casi in completo disaccordo con i risultati sperimentali.

Uno dei principali esponenti di questa corrente di pensiero fu il fisico Werner Heisenberg, che nel 1927 formulò il «principio di indeterminazione».

Alla enunciazione di questo famoso principio ed alle conseguenze che esso ha determinato nella storia della fisica è dedicato un saggio scritto da un astrofisco inglese, David Lindley, intitolato *Incetezza*.

Il «principio di indeterminazione» afferma che maggiore è l'accuratezza nel determinare la posizione di una particella, minore è la precisione con la quale si può accertarne la velocità e viceversa. Quando si pensa all'apparecchiatura necessaria per eseguire le misurazioni, questa indeterminazione risulta intuitiva. I dispositivi di rilevazione sono così grandi rispetto alle dimensioni di una particella che la misurazione di un parametro come la posizione è destinato a modificare anche la velocità. Le limitazioni non derivano solo dalla interazione tra mondo microscopico e mondo macroscopico, ma sono proprietà intrinseche della materia. In nessun senso si può ritenere che una microparticella possieda in un dato istante una posizione e una velocità. Queste sono secondo Heisenberg caratteristiche incompatibili; quale delle due si manifesti con maggior precisione dipende solo dal tipo di misurazione che lo sperimentatore decide di effettuare.

Da ciò ne consegue la straordinaria novità introdotta dalla fisica quantistica, ovvero la dipendenza della realtà obiettiva del mondo atomico dalle scelte effettuate da colui che si trova davanti all'apparecchiatura con la quale effettua le sue misurazioni. Se lo sperimentatore decide di rilevare la posizione di una particella questa cesserà di esistere nella dimensione della velocità e viceversa.

Heisenberg in un suo lavoro del 1933 intitolato *Lo sviluppo della meccanica quantistica* avrebbe scritto: «Nella fisica classica la ricerca si proponeva di studiare fenomeni obiettivi che si verificano nello spazio e nel tempo, e le leggi che ne determinano lo svolgimento in base alle condizioni iniziali. Un problema era considerato risolto, se si era riusciti a collocare oggettivamente un dato avvenimento nello spazio e nel tempo e a dimostrare che obbediva a leggi generali della fisica classica formulate in equazioni differenziali. (...) Nella teoria quantistica troviamo invece una situazione del tutto differente. Già la circostanza che il formalismo della meccanica quantistica non possa essere considerato come una descrizione intuitiva d'un avvenimento che si svolga nello spazio e nel tempo, mostra che la stessa non si occupa affatto della determinazione oggettiva di avvenimenti spazio-temporali (...) Questa relazione d'indeterminatezza per i risultati della misurazione di variabili classiche formano la condizione necessaria affinché il risultato d'una misurazione possa essere espresso con il formalismo della teoria quantistica».

Le implicazioni filosofiche del principio di Heisenberg ispirarono una forte tendenza al misticismo tra alcuni scienziati, i quali interpretarono il concetto dell'indeterminazione come un rovesciamento del tradizionale concetto di causa-effetto. Molti fisici con Einstein in testa hanno sempre rifiutato che l'indeterminazione sia una caratteristica intrinseca della realtà fisica e di conseguenza hanno preferito ipotizzare che la descrizione fornita dalla meccanica quantistica fosse semplicemente incompleta. Essi hanno sostenuto che anche a livello microscopico la realtà fisica continua a essere deterministica e che noi non possiamo conoscere con precisione i valori delle variabili di stato e quindi siamo costretti a una descrizione indeterministica.

● «*Incetezza*» di David Lindley (Einaudi ed., pp. 245, euro 22,00).

Vetrina

IL «FESTIVAL GRINZANE CINEMA» A STRESA

● Si terrà dal 9 al 12 aprile a Stresa la VI edizione del «Festival Grinzane Cinema», sotto la direzione artistica di Gianni Canova, Stefano Della Casa e Arnaldo Colasanti: quattro giorni di proiezioni, incontri e seminari dedicati al rapporto tra cinema e letteratura. Tra le novità di quest'anno, la proiezione dei «Demoni di San Pietroburgo», l'ultimo lavoro di Giuliano Montaldo ispirato a Dostoevskij, e del film «Un paese ci vuole» di Vanni Vallino, dedicato a Cesare Pavese. Cinque i percorsi a tema del festival: «Letteratura, Cinema, Democrazia» dedicato ai lavori cinematografici e letterari che affrontano valori e principi della democrazia. Un focus sui crimini e i mostri cinematografici-letterari sarà ospitato nella sezione «L'ambiguo fascino dell'assassino»: incontri sulla spettacolarizzazione dei casi di cronaca nera. La sezione «Le biografie letterarie», con i ritratti di scrittori realizzati dal cinema: da Moravia a Enzo Siciliano. Mentre per «Letteratura, Cinema, Fumetto» si indagherà sul ruolo dei comics al cinema. Infine, «Il gusto delle parole, il sapore delle immagini», centrato sull'itinerario cinematografico, letterario e gastronomico che coinvolge alcuni nomi dell'alta cucina piemontese. Tra i premiati dell'edizione 2008: lo scrittore Blake Nelson per il romanzo «Paranoid Park» da cui è tratto l'omonimo film di Gus Van Sant; il regista Giuliano Montaldo per i suoi film tratti da opere letterarie; Claudia Gerini e Carlo Verdone.

AD AVEZZANO IN MOSTRA L'«EXULTET»

● L'«Exultet» di Avezzano, rotolo liturgico di XI secolo decorato a Montecassino, e opere del Tesoro della regina Giovanna saranno in mostra da oggi ad Avezzano, insieme a manoscritti e pergamene, sculture e dipinti dell'arte sacra marsicana. Esposto un anno fa nel Museo di Santa Maria Maggiore a Roma, l'«Exultet» è uno dei più antichi e rari rotoli che riconduce alla celebrazione liturgica della Veglia pasquale.

Artisti e rampicanti nel Castello

Si inaugura oggi a Lagopesole la mostra «Se queste mura potessero parlare»

● Si inaugura oggi nel Castello di Lagopesole (Potenza, ore 18.30) la mostra di arte contemporanea «If these walls could speak» (Se queste mura potessero parlare). Alla mostra - curata da Orfeo Contemporary art project e che si concluderà il 30 aprile - partecipano gli artisti Henri Olivier, Elisa Laraia, Alessandra Montanari, Claudia Gambadoro, Silvio Giordano, Marco Di Giovanni. Testo critico di Antonella Marino.



Installazione d'arte a Lagopesole

Il progetto «If these walls could speak» mira a creare un dialogo e un confronto di volta in volta su tematiche diverse tra artisti europei chiamati a creare un'opera ad hoc, tematiche spesso suggerite dalle location delle esposizioni, come nel caso del suggestivo Castello di Lagopesole, in cui si è voluto legare la produzione artistica a un rampicante, la «cymbalaria muralis», presente nel castello.

Il percorso della mostra, descritto nel testo critico di Antonella Marino, parte dall'intervento sonoro dell'opera «Intimacy» di Elisa Laraia che accoglie il fruitore all'ingresso del Castello: la centralità del fruitore è, infatti, base di tutta l'esposizione. La mostra si concentra nella Sala dell'Imperatrice, dove gli interventi degli artisti ruotano intorno allo specchio d'acqua «luogo di scambio», parte dell'opera «Cymbalaria, Centrantus et autres étoiles...» di Henri Olivier, che al centro della sala viene contaminato da «Ephemeral wall», muro di agar-agar di Alessandra Montanari. La stessa superficie rispecchia la finestra «Autoritratto rampicante», per arrivare fino al pavimento. Claudia Gambadoro con «Inner landscape» costruisce invece con 365 calici una stanza immaginaria memore dei grandi banchetti di corte. Mentre l'installazione «Green Day» di Silvio Giordano, si presenta nella sala come una grande effervescenza nera che fuoriesce dalla terra.